

L' ITALIANO

no. 22.

31 SETTEMBRE 1842.

Abbiamo già fatto conoscere ai nostri lettori un' opera di Massimo d'Azeglio intorno all' epoca, in cui Firenze era stretta d' assedio dall' esercito di Carlo V; ed ora, che ci è pervenuto da poco tempo una nuova opera sul medesimo argomento, opera assai rara in Italia, e che le piazze, e l' inquisizione perseguono a morte, crediamo nostro dovere aiutarne di quando in quando estrahendo alcuni squarci, affinché possano gustarne la bellezza, e impararvi, se n' hanno bisogno, come si deve sentire l' amore di patria—Questo romanzo storico, che porta per titolo *L' Assedio di Firenze*, è attribuito all' autore della *Battaglia di Benevento* il Dottore FRANCESCO D. GUERRAZZI, nome, tuttoché di giovane, noto, e amato in Italia da quanti hanno in pregio il forte e generoso sentire, e il vero talento, da lunghi anni; ed uno dei pochi, che in oggi sostengano degnamente l' onore delle lettere italiane, e nel di cui sangue corra mista ancora una vena dell' antico.

Lo squarcio, che riportiamo qui sotto, rappresenta lo stato orribile dell' uomo assalito dai timori d' aver tradito la patria, e vicino a scontare coll' ultima pena quest' enorme delitto—il condannato sta nella cappella preparandosi a ricevere il castigo, con cui le leggi divine ed umane colpiscono lo sciagurato, che vende i suoi fratelli.

«Lorenzo Soderini e fra Vittorio furono condotti alla cappella.

Il maggior bene che possa farsi ad un frate, sta nel non dirne nulla, io farò questo bene a fra Vittorio,—non parlerò di lui. Due furono frati, per quanto io sappia nel mondo sublimi.—Arnaldo da Brescia e Girolamo Savonarola, e perché i popoli le costoro ossa non convertissero un giorno in reliquie, i re mitrati del Vaticano li arsero vivi, e ne dispersero le ceneri ai venti, ma quelle ceneri ricaddero per i campi d' Italia, e vi diffusero il germe del martirio e della libertà: la vittoria non esce dalle ceneri.

La cappella è angusta, la luce del giorno impedita da tende nere non vi penetra dentro; molti ceri accesi sopra l' altare mandano un chiarore pallido, e rendono grave l' aria, che vi si respira; due battuti della compagnia del Tempio noti col nome di Neri, incappati e incappucciati stanno genuflessi davanti l' altare recitando le preghiere dei defunti: ad ogni ora che passa, due nuovi fratelli della medesima compagnia succedono in quell' ufficio lugubre. Dante da Castiglione sta seduto sopra un lettuccio posto in disparte, le braccia ha incro-

ciate sul petto, tiene il volto dimesso. Lorenzo Soderini anch' egli seduto sopra uno sgabello a piè del lettuccio vi protende abbandonate le braccia, il capo e parte della vita. Un tremito fitto fitto gl' increspa la pelle e gli addolza la più molle calugine del corpo; dalle tempie livide e cave emana un sudore perenne, che scendendo giù per la ciglia si confonde su l'angolo degli occhi con le lacrime e lo rende più amare.—Quali pensieri lo attristano?

Dapprima nessuno: tutto il cervello gli doveva siccome offeso da forte battitura; tentava inutilmente volgere il pensiero a un punto fisso; la fonte sembrava inaridita; si affaticava invano a suscitare la mente percossa da paralisi.—l' anima gli era morta prima del corpo; e si che tanto breve ora gli avanzava di vita, a tanto caso doveva meditare e provvedere.—Oh Dio! questa impotenza lo contristava come un sogno, in cui ti pare sentirti il ferro dell' assassino nei fianchi, e tu non puoi aiutarti né con la voce né con la fuga. Ma di un moto convulso gli venne fatto cambiare positura, ed allora l' immaginazione quasi un vento burrascoso nei campi prorompendo sommosse un turbine di affetti e di memorie. Come baleno per notte profonda illuminando largo tratto di paese rivela allo sguardo pianure, colli, e fiumane, e alberi, e case, oggetti in somma infiniti, e infinitamente svariati, così la immaginazione ricercò,—rischiarsò,—vestì di bellezza i casi più riposti della vita, senti di nuovo il Soderini le gioie dell' infanzia, quando è dolce voltolarsi su l' erba verde, e pungo cura di aggiungere correndo la farfalla, o desiderio di possedere, l' uccello che canta e il pomo che rioscaglia sopra i rami dell' albero: seguitarono i piaceri dell' adolescenza,—il primo cane lanciato dietro la fiera, il primo cavallo stretto tra le ginocchia poderose,—e qui cominciava a mescolarsi una immagine di vergine, eh' egli desiderava ardentemente e non sapeva la causa,—che lo faceva sospirare e ne ignorava il perché, amava il suo riso pel riso, gli occhi per gli occhi; il fiume era gonfio, e non pertanto scorreva entro i suoi argini—Quanto ebbe diletto in quei giorni cacciare il cavallo di piena carriera lungo la via che passava davanti alla casa della fanciulla vagheggiata, circondarsi d' un nuvol di polvere, e traverso quel nuvol scorrere come scotta, o fanciare un bacio a lei, che sporgendo dal balcone mirava la guancia pallida pel pericolo del giovanotto! Gli si presentava alla mente il verde della campagna fresca, rugiadoso come l' alba d' un bel giorno di primavera o sul crepuscolo d' un giorno d' autunno, quando

una lieve pioggia è caduta, e poi il cielo si fece all' improvviso sereno; vedeva l'emisfero colorito del più bello azzurro che mai abbia sorriso sul nostro capo, e in quegli spazi rotare con magnifici giri il falco pellegrino. . . . Oh! felice, felice quel falco. Poi gli tornava alla mente la madre, o come quando curvata sopra la culla gli sorrideva, e lieve vacillando il suo corpo tenerello convertiva in riso anche i pianti di lui povero infante, o quando, inconsapevole il padre, gli somministrava denaro per le sue voglie di fanciullo, o allorché umorosa troppo, celava i suoi belli giovanili per non provocare lo sdegno paterno: — povera madre! non gli aveva mai detto una parola acerba, — dalla sua bocca non era uscita nessuna rampogna, — non sapeva vietargli nulla, dov'egli si fosse ostinato in ciò, che le tornasse spiacevole: — tu mi farai piangere! ella diceva, e nulla più — Oh! come le immagini mutarono nell'agitato suo spirito: il capo volge da una guancia all'altra, non trova quiete. All'improvviso par gli vedere per una via ingombra di pantano e di sterpi avanzarsi pensosamente una femmina; ella mostra il sembiante di fatto, spessi sospiri le prorompono dal seno; i piedi muove pel fango, le vesti ha sordidate, e le membra, e la balena le sventola dietro le spalle i capelli bianchi, cade la pioggia a rovescio: i nuvoli cacciati dal vento scorrono pel cielo o rassombrano i demoni precipitati, quando mossero battaglia al trono dell'Eterno. — Quella è sua madre, i suoi passi tendono ad un ampio campo recinto di mura, ella percuote sommessamente alla porta: un ente senza forma, e non pertanto sensibile, spalanca i cancelli e le domanda cosa cerchi in quella ora. — Piano! ella risponde — per l'amore. . . è egli sacrilegio rammentare qui Dio! — Silenzio! — Ebbene, prosegue, — per l'amor di Dio sono una madre che vorrebbe piangere sopra la sua creatura; ella fu scelerata, ma io la portai nove mesi nelle mie viscere. — Cercala, riprende la voce, — in questo spazio il campo maledetto accogli i figli che uccisero i propri parenti. — Non è qui — In quest'altro vi sono i padri, che hanno uccisi i figli, — le madri che dispersero i loro portati. — Non è qui. — Costà giacciono i fratricidi. — Nemmeno — Là in fondo stanno i Giudei che crocifissero Cristo. — Neppure. — Femmina chi cerchi dunque? — Altri, . . . altri. — Oh sciagurata! tu cerchi un traditore della patria? — Piano! io muoio di vergogna. . . si un traditore. — Io non tengo ricordo di costoro: corre gran tempo che la corda della furca lo ha lanciato fuori del mondo? — Jari all'ora del crepuscolo. — Oh dannati! cominciate la voce a urlare come un tuono. — oh dannati! sapreste voi dire dove giaccia il corpo dell'anima che ieri cadde tra quelle che più si tormentano nell'inferno? — La terra si commosse quasi la scuotesse il terremoto, e dalle fosse infinite, che cuoprivano la campagna uscirono urli che dicevano: Lorenzo Suderini, Lorenzo Suderini! ben venga la madre sua! — scoperchiati Suderini, fa accoglienza a tua madre! — E a lui sembrava udire sotto terra coteste parole di scherno, e con ambedue le mani afferrava la lapide per non essere scoperchiato: invano però, che una forza irresistibile toglieva via la pietra, ed egli compariva davanti a sua madre nera, arsiccio in mezzo d'una fiasca di fiamme, sicché la madre urlava anch'essa: ah! povere mie carni! — e le mani cacciate nelle chiome faceva atto di precipitarsi nella fornace del figlio. — Il figlio invece la respingeva, e la sua mano posta sul seno che l'aveva allattato, vi levava la fiamma, e vi lasciava la scottatura, e con feroci accenti la rampognava: ora, che hai pubblicata la mia infamia anche ai morti, va, maledico il tuo fianco che mi ha portato. — Il condannato abbranca con le dita tese la copertura del letto, scuote ammanso la testa, e geme:

“Povera madre!”
Dante da Castiglione contemplando il nuovo spasimo, volgendo il pensiero alla femmina angosciata ripeté:
“Povera madre!”

Il Suderini temendo di beffo solleva la faccia, ma due lacrime scorrendo giù per la barba del Castiglione gli bagnano la fronte. Allora come furente strinse la destra di Dante, la lasciò con immensa passione, e proruppe in pianto irrefrenato. Il Castiglione lo conforta, e spesso gli viene ripetendo “Sii uomo!”

T. III. CAP. XXIV.

MORALE.

DEI DOVERI DELL' UOMO.

II

(DIO.)

(Continuazione).

A forza d'esagerare un principio contenuto nel Protestantismo, e ch'oggi il Protestantismo sente bisogno d'abbandonare — a forza di dedurre tutte le vostre idee unicamente dall'indipendenza dell'individuo — voi siete giunti: a che? all'anarchia, cioè alla oppressione del debole, nel commercio; alla libertà, cioè alla derisione del debole che non ha mezzi, né tempo, né istruzione per esercitare i propri diritti, nell'ordinamento politico; all'egoismo, cioè all'isolamento e alla rovina del debole che non può aiutarsi da sé, nella morale. Ma noi vogliamo Associazione: come ottenerla sicura se non da fratelli che credano negli stessi principii regolatori, che s'uniscano nella stessa fede, che giurino nello stesso nome? Vogliamo educazione: come darla o riceverla, se non in virtù d'un principio che contenga l'espressione delle nostre credenze sull'origine, sul fine, sulla legge di vita dell'uomo su questa terra? Vogliamo educazione comune: come darla o riceverla, senza una fede comune? Vogliamo formare Nazioni: come riuscire, se non credendo in uno scopo comune, in un dovere comune? E d'onde possiamo noi dedurre un dovere comune, se non dall'idea che ci formiamo di Dio e della sua relazione con noi? Certo: il suffragio universale è cosa eccellente; è il solo mezzo locale col quale un paese possa senza crisi violente a ogni tanto, governarsi; ma il suffragio universale in un paese dominato da una fede darà l'espressione della tendenza, della volontà nazionale: in un paese privo di credenze comuni, cosa mai potrà esprimere se non l'espressione dell'interesse numericamente più forte e l'oppressione di tutti gli altri? Tutte le riforme politiche in ogni paese irreligioso, o non curante di religione, dureranno quanto il capriccio o l'interesse degli individui vorranno e non più. L'esperienza degli ultimi cinquanta anni ci ha addottrinati, su questo punto, abbastanza.

Agli altri che vi parlano del Cielo, scompagnandolo dalla terra, voi direte che cielo e terra sono, come la via e il termine della via, una cosa sola. Non dite che la terra è fango: la terra è di Dio: Dio la creava perché per esso salissimo a lui. La terra non è un soggiorno d'espiazione o di tentazione: è il luogo del nostro lavoro per un fine di miglioramento, del nostro avviluppo verso un grado d'esistenza superiore. Dio ci creava non per la contemplazione, ma per l'azione: ci creava a immagine sua, ed egli è Pensiero ed Azione, anzi non v'è in lui pensiero che non si traduca in azione. Noi dobbiamo, dite, sprezzare tutte cose mondane, e calpestare la vita terrena per occuparci della Celeste; ma cos'è mai la vita terrena, se non un preludio della celeste, un'avviamento a raggiungerla? Non v'avvedete che voi, benedicendo all'ultimo gradino della scala per la quale noi tutti dobbiamo salire, e maledicendo al

primo, ci troncate la via? La vita d'un' anima ó sacra, in ogni suo periodo: nel periodo terreno come negli altri che seguiranno; bensì, ogni periodo dev' essere preparazione all' altro, ogni sviluppo temporario deve giovare allo sviluppo continuo ascendente della vita immortale che Dio trasfusa in ciascuno di noi e nella umanità complessiva che cresce coll' opera di ciascun di noi. Or Dio v' ha messo quaggiù sulla terra: v' ha messo intorno milioni di esseri simili a voi, il cui pensiero si alimenta del vostro pensiero, il cui miglioramento progredisce col vostro, la cui vita si feconda della vostra vita; v' ha dato, a salvarvi dai pericoli dell' isolamento, bisogni che non potete soddisfar soli, e istinti predominanti sociali che dormono nei bruti e che vi distinguono da essi: v' ha steso intorno quel mondo che voi chiamate Materia, magnifico di bellezza, pregno di vita, d' una vita, che, non dovete dimenticarla, si mostra per ogni dove tanto che vi si veggia il regno di Dio, ma aspetta nondimeno l' opera vostra, dipende nelle sue manifestazioni da voi, e si moltiplica di potenza quanto piú la vostra attività si moltiplica: v' ha posto dentro simpatie inestinguibili, la pietá per chi geme, la gioia per chi sorride, l' ira contro a chi opprime la creatura, il desiderio incessante del Vero, l' ammirazione pel Genio che scopre piú parte di vero, l' entusiasmo per chi lo traduce in azione giovevole a tutti, la venerazione religiosa per chi non potendo farlo trionfare, muore martir, portando col proprio sangue testimonianza per esso — e voi negate, sprezzate, questi indizi della vostra missione, che Dio v' ha profuso d' intorno, anzi cacciate l' anatema sui segni suoi, chiamandoci a concentrare tutte le nostre forze in un' opera di purificazione interna, imperfetta, impossibile quando ó solitaria! Or Dio non punisce chi la tenta così? Non degrada egli lo schiavo? Non sommerge egli negli appetiti sensuali, negli istinti crechli di quella che voi chiamate materia, metà dell' anima del povero giornaliero costretto a consumare, senza lume d' educazione, in una serie d' atti fisici, la vita divina? Trovate fede religiosa piú viva nel sero Russo che non nel Polacco combattente le battaglie della patria e della libertá? Trovate amore piú fervente di Dio nel suddito avvilito di Carlo Alberto o del Duca di Modena che non nel repubblicano Lombardo del dodicesimo secolo e nel repubblicano Fiorentino del decimoquarto? Dov' ó lo spirito di Dio ivi ó la libertá, ha detto uno de' piú potenti Apostoli che noi conosciamo; e la religione ch' ei predicava decretó l' abolizione della schiavitú: chi può intendere, e o adorare convenientemente Dio strisciandosi a' piedi della sua creatura? La vostra non ó religione, ó setta d' uomini che hanno dimenticato la loro origine, le battaglie che i loro padri sostennero contro una societá incadaverita, e le vittorie che riportarono trasformando quel mondo terrestre che oggi voi, o contemplatori, sprezzate. Qualunque forte credenza sorga fra le rovine delle vecchie esaurite trasfirmerá l' ordinamento sociale esistente perché ogni forte credenza cerca applicarsi a tutti i rami dell' attività umana; perché la terra ha cercato sempre in ogni epoca, conformarsi al cielo in ch' essa credeva; perché tutta intera la storia dell' Umanità ripete, sotto forme diverse e a gradi diversi secondo i tempi, la parola rogiestrata nella Orazione Dominicale dal Cristianesimo: *Venga il tuo regno sulla terra, o Signore, siccome ó nel cielo.*

(Sarà continuato).

Offriamo di nuovo ai nostri lettori una poesia di Berchet; ci lusinghiamo, ch' essi la avranno cara; essendo le composizioni di questo nostro valente compatriota per la natura degli argomenti, che scelse a trattare con preferenza, proibite da governi d' Italia, o quindi non note a molti de' nostri concittadini.

Le parole, ch' egli mette in bocca del Romito del Monte-Comiso, sono una fedele pittura dei mali, che travagliano la nostra infelice patria; e tale n' ó l' evidenza e la forza, che non crediamo si possano leggere con attenzione senza sentirsi commovero profondamente. Auguriamo per l' onore dell' Italia, che a nessuno tra quelli dei nostri conterranei, cui verrà fatto di leggerle per la prima volta nel nostro foglio, avvenga tutt' sfatto il contrario. Se ne vedono, ed odono tanto ogni giorno, che oramai non sarebbe piú da maravigliare se qualcuno dei belli spiriti, che i nostri lettori conoscono, ridesse di buon cuore sopra un fatto, che ó costato, o costerà e lagrime, e sangue infinito all' Italia!

IL ROMITO DEL CENISIO

ROMANZA.

Viandante alla ventura,
L' arduo nevi del Cenisio
Un estranio superò;
E dell' itala pianura
Al sorriso interminabile
Dalla balza s' affacciò.
Gli occhi alacri, i passi arditi
Subitaneo in lui rivelano
Il tripudio del pensier.
Maravigliano i Romiti,
Quei che pavido il sorressero
Su pe' dubbj del sentier.
Ma l' un d' essi, col diapetto
D' uom crucciato da miserie,
Rompe i gaudj al viator,
Esclamando: — " Maledetto
" Chi s' accosta senza piangere
" Alla terra del dolor!"
Qual chi scosso d' improvviso,
Si risente d' un' ingiuria
Che non sa di meritar;
Tal sul Vecchio del Cenisio
Si rivolve quell' estranio
Seuro il guardo a scettar.
Ma fu un lampo. — Del Romito
Le pupille venerabili
Una lagrima velò;
E l' estranio, impietosito,
No' misteri di quell' anima,
Sospettando, penetrò.
Che un dì a lui, nell' aulo argenti
Lá lontan su l' onda baluce,
Dall' Italia andò un rumor,
D' oppressori e di fremati,
Di speranze e di disaj,
Di tumulti annunziator.
Ma confuso, ma fugace
Fu quel grido: o ratto a sperderlo
La parola uscì del re,
Che narró composta in pace
Tutta Italia ai troci immobili
Plauder lieta, e giurar fé. —
Ei pensava: — non ó lieta,
Non può stanza esser del giubilo
Dove il piante ó al limitar. —
Con inchiesta mansueta
Tentó il cor del Solitario,
Che rispose al suo pregar:
" Non ó lieta, ma pensosa;
" Non v' ó plauso, ma silenzio;
" Non v' ó paco, ma terror.
" Como il mar su cui si posa,
" Sono immensi i guai d' Italia,
" Inossuato il suo dolor.

"Libertá vollo; ma, stolta!
 "Credú ai prenci; e osó commettero
 "Ai lor giuri il suo voler.
 "I suoi prenci l'han travolta,
 "L'han riciata di perfidie,
 "L'han venduta allo stranier.
 "Da quest' Alpi infino a Scilla
 "La sua legge é il brado barbaro
 "Che i suoi regoli invocár.
 "Da quest' Alpi infino a Scilla
 "E' delitto amar la patria,
 "E' una colpa il sospirar.
 "Una ciurma irrequieta
 "Scosse i cenci, e giù dal Brennero
 "Corse ai Fori, e gli occupó:
 "Trac le genti alla Segreta,
 "Dove iruso quei le giudica
 "Che bugiardo le accusó.
 "Guarda! i figli dell' affanno
 "Su la marra incurvi sudano:
 "Va, ne interroga il sospir:—
 "Queste braccia, ti diranno,
 "Scarne penano onle mietero
 "Il tributo a un stranio sir.
 "Va, discendi, e le bandiere
 "Cerca ai prodi; cerca i lauri
 "Che all' Italia il pensier dié.—
 "Son disciolte le sue schiere:
 "E' compresso il labbro ai savj;
 "Stretto in ferri ai giusti il pié.
 "Tolta ai solchi, alle officine,
 "Delle madri al caro eloquio
 "La robusta gioventú;
 "Data in rocche peregrino
 "Alla verga del vii Teutono
 "Che l' edúchi a servitú.
 "Cerca il brio delle sue genti
 "All' Italia; i di che furono
 "Alle cento sue città.
 "Dov' é il flauto che rammenti
 "Le sue veglie, e delle vergini
 "La danzante ilarità?
 "Va, ti bea de' Soli tuoi;
 "Godi l' aure; spira vivide
 "Le fragranze de' suoi fior.
 "Ma, che pro de' gaudj tuoi?
 "Non avrai con chi dividerli:
 "Il sospetto ha chiusi i cor.
 "Muti intorno degli aiari
 "Vedrai padri ai figli stringersi,
 "Vedrai nuore impallidir
 "Su lo strazio de' lor cari,
 "E fratelli membrar invidi
 "I fratelli che fuggir.
 "Oh! perchè non posso anch' io,
 "Con la mente ansia, fra gli esuli
 "Il mio figlio rintracciar?
 "O mio Silvio, o figlio mio,
 "Perchè mai nell' incolpabile
 "Tua coscienza ti fidar?
 "Oh, l' improvido!—l' han colto
 "Como agnello al suo presepio;
 "E di mano al percussor
 "Sol dai perfidi fu tolto
 "Perche, avvinto in ceppi, il calice
 "Beva lento del dolor;
 "Dove un pio mai nol consola,
 "Dove i giorni non gli numera
 "Altro mai che l'alternar
 "Delle scoltu...—La parola

Su le labbra qui del misero
 I singulti soffocar.—
 Di conforto lo sovviene,
 La man stende a lui l' estranio.—
 Quei sul petto le serró:
 Poi, com' uom che piú 'l rattiene
 Piú gli sgorga il pianto, all' eremo
 Col compagno s' avvió.
 Ah! qual' Alpe si romita
 Può sottrarlo alle memorie,
 Può le nngnace in lui sopir
 Che dal turbin della vita,
 Dalle care consuetudini,
 Disperato, il dipartir?—
 Come il voto che, la sera,
 Fe' il briaco nel convivio,
 Rinnegato é al nuovo di,
 Tal, su l' itala frontiera,
 Dell' Italia il dcsiderio
 All' estranio in sen mori.
 A' be' Soli, a' be' vigneti
 Contristati dalle lagrimo
 Che i tiranni fan versar,
 Ei preferse i tetri abeti
 Le sue nebbie ed i perpetui
 Aquiloni del suo mar.

SCIARADA.

Quante perir mai vittimo
 Sopra il primier!—stromento
 Della fratesca rabbia
 Al piú crudel tormento.
 L'altro, oh! se sia che giungati
 Detto da un labro amato,
 Quando d'amor tu chieggalo
 Quanto mai farti ingrato!—
 Se l' uno o l' altro movonti
 A tristi idee il pensiero,
 Volgiti altrove, allegrati
 In contemplar l' intero,
 Ove la Lega Italiana
 Fé del Tedesco scempio,
 E diedo a noi di patrio
 Amor un grande esempio.

Sciarada precedente—RE-MORA.

ENTRATE.

27 Agosto	Brig. Brasil.	Revoças	da R. Janeiro.
28 "	" Franc.	La Luise	Passages.
" "	" Amer.	Delight	Fidelfia.
" "	Barca "	Express	Idi Maggio
" "	Brig. Franc.	Antonino	Bardó.
29 "	" Sardo	Dea Venere	Paranaguá.
" "	" Ingl.	Eliza	Cndico.
" "	Nave Franc.	D. P. Bourdelais	Passages.
" "	" Ingl.	Larné	Callado.
" "	Brig. Sardo	Marte	Genova.
30 "	" Franc.	Cyclope	Bardó.
" "	" "	Le Celtois	Marsiglia.
" "	Pachetto Ingl.	Cockatrice	Bs. Ayres.
1 Sett.	Brig. Spagn.	Veloz	R. Janeiro.

Direttore del Giornale G. B. CUNEO.

L' ITALIANO esce ogni Sabato—si pagano \$2 ogni quattro numeri.

Si trovano vendibili i numeri sciolti nella libreria Hernandez.

MONTEVIDEO Stameria Constitucional.